

Accompagnare, discernere, integrare le fragilità e le risorse. L'esperienza di Madre Mazzarello e della prima comunità di Mornese

Eliane A. Petri, fma

Ogni persona e ogni comunità è una realtà in cui esistono risorse e fragilità. Accompagnare, discernere e integrare queste realtà, che in un primo momento sembrano opposte, è un cammino esigente e necessario perché rispecchia una dimensione teo-antropologica dell'essere umano.

Il mio intervento è suddiviso in due parti. 1) Mi sembra necessaria una riflessione sulla dimensione teo-antropologica soprattutto per quanto riguarda la fragilità per poter capirla non solo nel suo accezione negativa ma per vederla anche come risorsa. 2) Riflettere sull'esperienza di Maria Domenica Mazzarello e della prima comunità di Mornese per rievocare che cosa la loro esperienza può suggerire a noi oggi nella nostra missione di accompagnare le persone nelle nostre comunità.

1. Una riflessione teo-antropologica sulle risorse e fragilità

Prima di addentrarci nel tema dell'accompagnamento nel processo di integrare le risorse e le fragilità penso sia utile capire che cosa intendiamo soprattutto per fragilità, qual è il suo valore formativo e come possiamo viverla nell'ottica della fede cristiana.

1.1. Risorse e fragilità. Elementi costitutivi dell'esistenza umana¹

Le risorse e le fragilità sono elementi costitutivi dell'esistenza umana. La persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, è portatrice di molte risorse positive, che, nell'ottica della fede, accoglie come doni di Dio per farli fruttificare non solo a vantaggio proprio, ma a beneficio della comunità, dell'Istituto e della Chiesa. D'altra parte la persona porta in sé il senso della finitezza, della limitatezza, della fragilità. Per questo la spiritualità abbraccia la persona «in tutto lo spessore della sua condizione incarnata: intelligenza, volontà, cuore, corpo, sensi, emozioni e sentimenti, con tutto quanto questo implica».²

La fragilità è un elemento rilevante della questione antropologica, ossia dell'indagine circa l'identità e il significato dell'essere umano. Si tratta di capire come la persona diventa autenticamente umana dall'interno delle condizioni che ne strutturano l'esistenza. Ad essa appartiene la fragilità.

Il termine fragilità come categoria dell'esistenza umana può essere assunto in un'accezione prevalentemente negativa (conseguenza di una carenza) nel senso di limite, debolezza, precarietà, peccabilità, oppure in un'accezione positiva (legata alla condizione della libertà), come risorsa, pregio e intende esporsi affidandosi alla libertà altrui. Questi due

¹ Questo punto è una sintesi di LAITI Giuseppe, *Vivere la fragilità secondo la fede cristiana*, in *Esperienza e Teologia* 22(2006) 105-118.

² RUIZ SALVADOR Federico, *Le vie dello Spirito. Sintesi di teologia spirituale*, Roma, EDB 1998, 153.

versanti – quello negativo e quello del valore – sono connessi in maniera inestricabile, ma tuttavia, non indistinguibile, come suggerisce la parabola evangelica del grano e della zizzania.

Andando al cuore della fede cristiana, possiamo parlare della fragilità non in senso fatalistico, ma come possibilità di crescita, perché il centro genetico della fede cristiana è costituito dall'autopresentarsi di Gesù Risorto. «La Risurrezione da morte non rimuove i segni della fragilità, della vulnerabilità a cui Gesù si è trovato esposto nella nostra storia a motivo della fedeltà al Regno di Dio [...]. Gesù porta questi segni come qualificanti la sua identità: colui che è stato trafitto (Gv 19,37). [...] La cristologia della gloria non deve dimenticare che si tratta dell'amore gratuito e senza pentimenti, per questo esposto alle nostre libertà, appunto "fragile", fino al ritorno del Signore».³

1.2. *Guardare la vita e le comunità con sano realismo*

La comunità non è fatta di persone perfette, ma di persone in cammino verso la perfezione.⁴ Essa è fatta di persone legate le une verso le altre, ognuna fatta di risorse e di fragilità, da quel miscuglio di bene e di male, di tenebre e di luce, di amore e di odio. Infatti, ogni persona ha una parte che è già luminosa e convertita. Ma poi c'è quella parte che è ancora tenebra e bisognosa di conversione perché arrivi ad essere secondo il progetto di Dio.⁵

In ogni persona, infatti, è presente fin nelle profondità dell'essere quella che nella tradizione cristiana è chiamata "*fragilitas*", cioè debolezza, possibilità di cadere e di fallire. La mentalità odierna pretende che ci debba essere solo successo, riconoscimenti, elogi, ma nella vita ci sono fallimento, cadute e ricadute. Attualmente esiste il "delirio di onnipotenza" collettivo. «Stiamo sempre più respirando la cultura del "posso tutto", anche quello che la natura non mi concede. È l'antropologia del "culto di sé" del culto dell' "io". È la filosofia che concepisce la vita come "successo", come "efficienza"».⁶ A questa antropologia si dovrebbe instaurare un'altra: l'antropologia del limite,⁷ «all'umanesimo dell'autoesaltazione bisogna contrapporre un umanesimo dell'autoaccettazione».⁸

Dio stesso si manifesta nella storia della salvezza un Dio debole e fragile. «Si può parlare anche del Dio "debole" e "fragile" senza paura di contraddirci, perché in Dio l'onnipotenza e la debolezza non sono alternative ma due facce della stessa medaglia. La chiave di lettura ce la dà l'apostolo Paolo quando ai Corinzi scrive: "Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1Cor 1,25). Che cosa siano stoltezza e debolezza è chiaro dal contesto: sono la croce del suo Figlio».⁹ In un altro brano San Paolo nota che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza. La forza di Dio trova la sua

³ Cf LAITI *Vivere la fragilità secondo la fede cristiana*, 112.

⁴ Il concetto di "perfezione", se non ben compreso, può fare problema. È stato evidenziato che uno dei concetti che caratterizzano la nostra cultura è la perfezione. Il cristianesimo ha esaltato questo concetto come il più sacro degli imperativi per la persona: "Essere perfetto come è perfetto Dio". Però, se il concetto di perfezione non è compreso nell'ottica dell'amore e con sano realismo, può sbandare in una sorta di "mistica della perfezione", immaginando un ideale di persona "onnipotente" e, con ciò, si perde il senso del limite, il che è un altro grande errore con conseguenze non indifferenti (cf VINCO Roberto, *Antropologia del limite. Dalla cultura della perfezione all'esperienza del limite come risorsa*, in *Esperienza e Teologia* 17[2003] 9-27).

⁵ Cf VANIER Jean, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Milano, Jaca Book 2018⁸, 62-63.

⁶ VINCO, *Antropologia del limite. Dalla cultura della perfezione all'esperienza del limite come risorsa*, 9.

⁷ Il progetto di fondo dell'antropologia del limite «è quello di mettere le persone nelle condizioni ideali per diventare pienamente "umane"», cioè accettare il "limite". Questo vuol dire accettare di stabilire rapporti corretti innanzitutto con se stessi, con gli altri e infine con l'ambiente. Devo accettare il mio limite, il limite dell'altro e il limite della vita in generale (cf *ivi* 24).

⁸ VINCO, *Antropologia del limite. Dalla cultura della perfezione all'esperienza del limite come risorsa*, 20.

⁹ CURIONI Alberto, *Il coraggio di essere fragili. Riscoprirne il dono alla luce della Bibbia*, Milano, Paoline 2019, 7.

misura nella misura della nostra debolezza: “Quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10). Questa è la logica di Dio: Egli, di solito, manifesta la sua potenza nella fragilità, nel piccolezza, nella debolezza, in ciò che appare stoltezza agli occhi del mondo. La storia della salvezza ce lo dice: Dio ha voluto che l'itinerario terreno del Figlio fosse racchiuso in due esperienze di debolezza radicale: la nascita e la morte.

1.3. Il coraggio di abitare e di fiorire nella fragilità: la sofferta stabilitas dei santi

Esiste una cosa che accomuna tutte le persone e, i santi, la mettono in evidenza: la sofferta *stabilitas*, cioè la fatica di accettare ed integrare la fragilità. Essi ci invitano ad assumere gli atteggiamenti efficaci di fronte ai limiti e alle prove della vita:¹⁰ 1) Il primo atteggiamento è *riconoscere* i limiti, le debolezze e le difficoltà: si tratta di non rimuoverli, ma di prenderne atto ed affrontarli realisticamente. 2) Secondo atteggiamento: *abitare* nel limite e nelle difficoltà: ammetterli come parte della vita o di una fase della vita; accettare la realtà così come è; chiamare le cose per nome e valutarle con istinto divino. 3) Terzo atteggiamento: *fiorire* nel limite, nelle debolezze e difficoltà: farli diventare fermento di unità, di dispiegamento di nuove energie. 4) Quarto atteggiamento: la *rilettura evangelica* delle esperienze di sconfitta, delle crisi, delle prove, dei disagi, accettandoli come purificazione perché ci aiutano ad essere discepoli di Gesù Crocifisso. Lo sguardo di fede ci consente di scoprire nelle prove della vita dove Dio ci sta orientando.

Le difficoltà allora possono diventare occasione per fare l'esperienza più profonda della risurrezione. Con la grazia di Dio e la forza di volontà è sempre possibile risorgere dalle difficoltà e dalle prove della vita. Dove ci sono persone appassionate della vita, anche in mezzo alle innumerevoli difficoltà, c'è sempre una primavera. E questo i santi lo dicono in maniera stupenda.

Jean Vanier propone l'esperienza di *condividere la nostra debolezza*: «Non esiste la comunità ideale. La comunità è fatta di persone con le loro ricchezze, ma anche con le loro debolezze e povertà, che si accettano a vicenda e si perdonano, che sono vulnerabili gli uni nei confronti degli altri. Più che la perfezione e l'abnegazione, *l'umiltà* e la *fiducia* sono il fondamento della vita comunitaria. Accettare le nostre debolezze e quelle degli altri è esattamente il contrario della sdolcinatizza. Non è un'accettazione fatalista, senza speranza. È essenzialmente una preoccupazione di verità per non essere nell'illusione e per poter crescere a partire da quello che si è e non da quello che si vorrebbe essere o da quello che gli altri vorrebbero che si fosse. Bisogna essere coscienti di quello che si è e di quello che sono gli altri, con le nostre ricchezze e le nostre debolezze, bisogna essere coscienti della chiamata di Dio e della vita che ci dona, per poter costruire qualcosa insieme. La potenza della vita deve scaturire dalla realtà di ciò che siamo».¹¹

2. L'esperienza di madre Mazzarello e della prima comunità

Mornese è esempio di una comunità che vive tra il “già” e il “non ancora”; una comunità fatta di risorse e di fragilità, di ombre e di luce. Le fragilità vissute dalla prima comunità assumono molte sfumature: fragilità personali, fragilità comunitarie e fragilità legate alla missione. Fragilità legate alla estrema povertà degli inizi, la morte di tante sorelle in giovane età, di carenza di formazione, di carattere ribelli, di livello culturale, ecc.

¹⁰ Cf ZANET Lodovica Maria, *La santità dimostrabile. Antropologia e prassi della canonizzazione*, Bologna, EDB 2016, 194-195. L'autrice parla dei prime tre atteggiamenti, ai quali io aggiungo il quarto.

¹¹ VANIER, *La comunità luogo del perdono e della festa*, 67-68.

Di fronte alle difficoltà, alle incertezze, alle fragilità di cui era segnata la sua vita e la vita della prima comunità di Mornese, Maria Domenica reagì in modo energico e determinato nell'impegno di superare ogni forma di pessimismo, di depressione o di rassegnazione. Il suo modo di vivere, di educare e formare era segnato dalla capacità di resilienza. Le difficoltà e i limiti non erano da lei drammatizzati, ingranditi o subiti passivamente, ma accettati e accolti con realismo nella fede autentica e nella speranza che non delude.

2.1. Presupposti necessari per accompagnare ed integrare le risorse e le fragilità

Accompagnare ed integrare le risorse e le fragilità non è un'operazione semplice. Occorre entrare nella logica della grazia e del mistero pasquale e riscoprire la centralità della persona creata a immagine e somiglianza di Dio.

2.1.1. Vivere nella logica del mistero pasquale

Affermare la santità di una comunità non significa escludere e negare i limiti e le fragilità umane. Lo dimostra chiaramente la comunità di Mornese. Non mancarono difficoltà, eventi e storie dolorose: ragazze difficili (Emma Ferrero, Maria Belletti, Corinna Arrigotti); defezioni, dubbi e infedeltà vocazionale (suore che lasciarono l'Istituto, fuggirono e non si adattarono alla vita tanto semplice di Mornese); caratteri difficili e carenze formative (tipi orgogliosi, ribelli, refrattari all'obbedienza; mancanza di carità fraterna; amor proprio); comunità che faticavano a vivere la vera comunione, ecc...¹² ma alla fine l'amore vinceva tutto!

Nello slancio alla santità, questi limiti e fragilità non furono ostacoli, anzi furono integrati e armonizzati nel cammino di santità. Sembrano risuonare le parole di madre Mazzarello: «I nostri difetti, se li combattiamo con buona volontà, son quelli che devono aiutarci ad andare avanti nella perfezione, purché abbiamo vera umiltà» (L 28,5). Vale sempre ricordare che ogni persona ha le sue qualità e i suoi limiti. La questione determinante è il *criterio di discernimento* è il seguente: quali atteggiamenti assume questa persona di fronte alle sue qualità e ai suoi difetti? quali atteggiamenti assume di fronte ai limiti della comunità?

Madre Yvonne Reungoat, nella circolare 987, del 24 aprile 2019, ricorda che «a volte corriamo il rischio di idealizzare la comunità, di sognarla perfetta ed essere, così, vittime della delusione. Questo stato d'animo diventa causa di pregiudizi, di critiche, di poca serenità. Con realismo ci ricordiamo che tutte siamo fragili, deboli, peccatrici e che Dio compie grandi cose proprio nella nostra povertà», quando Gesù è al centro della nostra vita, della comunità, della missione. Dietrich Bonhoeffer ha detto: «Non appena smettiamo di sognare sulla comunità, essa immediatamente ci viene donata».

La comunità, infatti, può diventare un luogo di santità quando in essa si vive l'accoglienza e il perdono. Quando i membri di essa hanno un cuore toccato dalla compassione, allora vivono l'esperienza della dolce condivisione della vita comune che si rivela anche condivisione della miseria comune: «Nella coscienza della nostra comune debolezza, dobbiamo umiliarci gli uni davanti agli altri, aver compassione gli uni degli altri. Una debolezza inerente alla nostra condizione tutti ci unifica: non ci divida l'orgogliosa auto glorificazione»,¹³ ci ricorda André Louf. Secondo l'Autore, la comunità è un luogo di grazia, un'opera divina, un miracolo del quale dobbiamo incessantemente invocare il verificarsi. Essa si edifica sulla debolezza umana,

¹² Su questi punti vedere l'interessante riflessione di CAVAGLIÀ Piera, *Da Mornese: un vangelo dello Spirito scritto con la vita*, in KO Maria – CAVAGLIÀ Piera – COLOMER Josep, *Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo. Meditazioni sulla prima comunità cristiana e sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS 1996, 155-168.

¹³ LOUF André, *La vita spirituale*, Magnano (BI), Edizioni Qiqajon 2001, 135.

è luogo di perdono e di guarigione. In ogni gruppo umano, infatti, c'è un campo di tensione fatto da desideri e ambizioni che s'incrociano, spesso entrano in conflitto, ma devono cercare di armonizzarsi.¹⁴ Allora la comunità diventerà luogo dell'esercizio concreto della carità, luogo teologico dove si vive l'esperienza di Dio presente ed operante, nonostante tutte le debolezze e vulnerabilità umane.

In ogni comunità che vive la logica del Vangelo ci è stato dato di entrare con le nostre debolezze, quasi a motivo di esse. Le nostre consorelle della prima comunità di Mornese si sono accettate come dono di Dio, così come erano: con le qualità e i loro limiti. In Cristo Gesù la loro debolezza è stata dono per la comunità, perché ogni debolezza rivela qualcosa della forza e dell'amore di Dio.

Anche chi guida la comunità è sempre una peccatrice perdonata. Anche ella può dimostrare qualcosa della sua fragilità. In questo senso madre Mazzarello è maestra di vita. Ella non aveva paura di far conoscere se stessa come una sorella in cammino, sempre bisognosa di salvezza come tutte le altre: «Guarda, non scoraggiarti. Anch'io sai sono così... cado così e così; ma con un po' di coraggio e la grazia di Dio, andiamo avanti e arriveremo a farci sante, vedrai».¹⁵ Invitava le suore a pregare anche per lei: "Preghi un po' davvero che possa rendermene degna, morendo a me stessa ed al mio amor proprio, che ne ho tanto tanto che ogni momento inciampo e cado a terra come un ubriaco» (L 9,9). L'immagine plastica e cruda esprime la sua capacità di riconoscere e di accettare serenamente i propri limiti e insieme la tensione continua nel cammino di santità. È questo aspetto che conferisce ad una comunità un aspetto particolarissimo, una atmosfera sua propria, cioè una comunità che vive il mistero della piccolezza e della debolezza nella logica del Vangelo, cioè nella sua logica pasquale.

2.1.2. *La centralità della persona con le sue risorse*

Don Bosco e madre Mazzarello erano persone di un sano realismo nel confronto delle persone. Al centro di tutto c'è la persona con le sue potenzialità e le sue risorse positive, le quali vanno valorizzate e sviluppate. Così i nostri fondatori superano la mentalità dell'epoca del principio del "agere contra", cioè di contrariare il gusto anche per i compiti da svolgere, per rafforzare il senso dell'abnegazione e il distacco della propria volontà. Don Bosco invece, aveva raccomandato alle prime FMA: «Vi esorto a secondare il più possibile l'inclinazione delle novizie e delle suore, per quanto riguarda l'occupazione. Alle volte si pensa che sia virtù il far rinnegare la volontà con questo od altro ufficio contrario al proprio gusto, ne deriva invece danno alla suora ed anche alla congregazione. Piuttosto sia vostro impegno d'insegnar loro a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira Dio solo».¹⁶ Cercare di compiere nella propria vita la "volontà di Dio" deve essere compreso in modo evangelico, ossia in modo liberante e rasserenante: non si tratta di distruggere la nostra volontà, ma di purificarla tanto che essa ci renda capaci di sentire e agire come Dio. «Piace a Dio, piace a me»¹⁷ era una delle giaculatorie preferite della prima comunità di Mornese.

Prendersi cura della persona ed accompagnarla è aiutarla a trovare il suo posto nella comunità, permetterle di realizzarsi assumendo responsabilmente il proprio compito nella vita e sviluppando le sue risorse personali nell'autentica libertà e nel vero amore che si fa

¹⁴ Cf *ivi* 95-108.

¹⁵ *Cronistoria* III, 153-154.

¹⁶ *Cronistoria* II 98.

¹⁷ MACCONO Ferdinando, *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel primo decennio dell'Istituto (1872-1882)*, Torino, S.A.I.D. «Buona stampa» 1917, 52.

dono. Qui il discernimento e accompagnamento si incontrano, cioè aiutare la persona a capire le motivazioni di fondo per cui fa o lascia di fare una determinata cosa; perché, per chi e con quali motivazioni mette i suoi doni a fruttificare nella comunità. Cioè, lo fa per amore gratuito e senso di appartenenza oppure motivata da un forte egocentrismo, eccessivo protagonismo e autoreferenzialità?

L'intuizione e l'esperienza di Maria Domenica la portano a formulare dei principi orientativi per le direttrici: «Bisogna, vedete, studiare i naturali e saperli prendere per riuscire bene, bisogna ispirare confidenza» (L 25,2). Esperta in umanità lei insegna a studiare le persone per aiutarle a fiorire nel migliore modo possibile. I testimoni affermano che «nell'ufficio di superiora si comportò sempre con carità materna; fu prudente; esigeva che ognuna compisse il dovere, ma non aveva durezza. Ai diversi uffici dell'Istituto scelse sempre quelle più adatte».¹⁸ «Sembrava – dice suor Enrichetta Sorbone – una vera giardiniera nel governo per vedere quali fiori vi dovesse piantare o trapiantare. Quando vedeva che una non era molto adatta in un ufficio la metteva in un altro».¹⁹ Con prudenza, facendo leva sulla persuasione e sull'amore, seppe creare una comunità dove tutte si sentivano corresponsabili della missione e dove ognuna era valorizzata e dunque era contenta di poter collaborare alla missione educativa esprimendosi nelle proprie ricchezze.

2.2. *Accompagnare ed integrare le risorse e la fragilità. Elementi importanti da tener presente*

2.2.1. *La carità fraterna amorevole, ferma e decisa*

Per chi accompagna e vuole aiutare le persone a accogliere, vivere e integrare la fragilità occorre volersi bene, far sentire l'amore. Don Bosco esprime bene questa convinzione: «Importa assai che le superiori amino tutte le suore senza distinzioni come loro sorelle, come figlie di Maria, come spose di Gesù Cristo; ma che ad una carità paziente e benigna congiungano una tal fermezza di animo, la quale al tempo debito, senza violenza bensì, ma pur senza rispetto umano, impedisca gli abusi e le trasgressioni alle Costituzioni...».²⁰ Si tratta di una carità amorevole, prudente, discreta, ferma e decisa che trascina più per la testimonianza di vita che per la forza dell'autorità. Un'autorità questa «che non abdica le proprie responsabilità, magari per amore del quieto vivere o per paura di urtare la suscettibilità di qualcuno. Sentirà la responsabilità di non essere latitante in situazioni in cui occorre prendere decisioni chiare e, talvolta, sgradite».²¹

C'è una pagina della biografia di madre Caterina Daghero illuminante a questo riguardo. Si parla della prima comunità di Torino. Le testimonianze affermano: «Stavano bene insieme; le loro virtù si fondevano come i loro caratteri, diversi l'uno dell'altro, in un'armonia di aspirazioni, d'intenti, di opere tutte raccolte alla gloria di Dio, e all'attuazione piena e fedele della grande idea del Fondatore».²² È una testimonianza bella e attuale che dice la capacità di

¹⁸ Testimonianza di Maria Rossi, in *Summarium* 84.

¹⁹ Testimonianza di Enrichetta Sorbone, in *Summarium* 265.

²⁰ GIOVANNI BOSCO, *Atteggiamenti e virtù della Figlia di Maria Ausiliatrice*, Torino, 24 maggio 1886, in ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera*, a cura di A. Giraud, J. M. Prellezo e F. Motto, Roma, LAS 2014, 842.

²¹ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Il servizio dell'autorità e dell'obbedienza*. Il documento prosegue: «L'amore vero verso la comunità è proprio ciò che rende l'autorità capace di conciliare fermezza e pazienza, ascolto di ognuno e coraggio di prender decisioni, superando la tentazione di essere sorda e muta».

²² MAINETTI Giuseppina, *Madre Caterina Daghero. Prima successora della Beata Maria Mazzarello nel governo generale dell'Istituto "Figlie di Maria Ausiliatrice"*, Torino, S.E.I. 1940, 148.

accettarsi così come si è, di accogliersi come un dono e di lavorare insieme nella comune missione.

Della carità fraterna di madre Mazzarello le testimonianze sono abbondanti e illuminanti: «Amava tutti di un grande amore e per solo amor di Dio senza badar se meritassero o no; se vi corrispondessero o se ne mostrassero ingrati»;²³ «Ognuna si sentiva la più amata da lei».²⁴ Non faceva preferenze di persona; amava senza condizioni. Aveva espressioni di tenerezza e vero affetto per le suore, specialmente per quelle lontane in terra di missione: «Vi assicuro che vi tengo sempre presenti nel mio cuore» (L 37,1); «di te non mi dimenticherò giammai» (L 65,4).

«Era dotata di un criterio non comune; possedeva il dono della maternità e il dono di governo in modo ammirabile. Il suo era un governo energico, risoluto, ma amorevole: ci trattava con franchezza sì, ma ci amava come una vera mamma religiosa; aveva un non so che, che ci trascinava al bene, al dovere, al sacrificio, a Gesù, con una certa soavità, senza violenza; ella vedeva tutto, prevedeva il bene e il male di tutte le figlie, pronta sempre a provvedere sia per il fisico che per il morale, secondo il bisogno e le possibilità».²⁵

Una forma di carità fraterna che era però ferma e decisa, quando si trattava di aiutare l'altro a correggersi: «Sono già diverse volte che racconti una simile faccenda: mi pare che sia tempo di finirla... ma poi: prendi il coraggio a due mani, sta attenta prega meglio e vedrai che non avrai più umiliazione di ricadervi così spesso». Interessante l'espedito che suggerì alla giovane suora per aiutarla nel suo cammino di autoformazione: «Ecco, prendi questa nocciola e tienila in tasca, per ricordarti di evitare il brutto difetto di scusarti sempre».²⁶

Come sapeva essere teneramente comprensiva verso qualsiasi forma di debolezza o fragilità, era altrettanto maternamente forte contro i capricci dell'emotività, le complicazioni del sentimento e i sofismi dell'orgoglio. Maria Domenica voleva che la persona fosse disponibile a ristrutturarsi, a trasformarsi interiormente lavorando i propri difetti. Non pretendeva la perfezione, ma la sincerità della persona e una decisa volontà di migliorare, pur tenendo conto della fragilità umana: «Se si è sincere, accadendo di cadere in qualche mancanza, riesce sempre facile alzarsi ed emendarsi».²⁷ Significativo l'atteggiamento di madre Mazzarello nei riguardi di una sorella che dimostrava di non gradire troppo la compagnia di una consorella, poco simpatica o malaticcia: «Bene, bene, - disse la Madre - per quindici giorni le starai insieme, e per l'ufficio e per la ricreazione». Ma non lasciò la giovane sola: «Io vi seguirò anche solo con lo sguardo, per aiutarvi a riportare vittoria».²⁸

Queste e altre tante testimonianze ci aiutano a capire il segreto di un accompagnamento saggio e prudente, forte ed amorevole che ha portato suore e giovani ad un vero cammino di santità, non negando la fragilità ma integrandola. L'esperienza di madre Mazzarello conferma quanto sia vera la costatazione di Jean Vanier: «Amare gli altri è riconoscere i loro doni e aiutarli a svilupparli; è anche accettare le loro ferite ed essere pazienti e compassionevoli con loro. Se non vediamo altro che i loro doni e la loro bellezza, li idealizziamo, ci aspettiamo

²³ Testimonianza di Giovanni Cagliero, in *Summarium* 266.

²⁴ Testimonianza di Caterina Daghero, in *Summarium* 251.

²⁵ Testimonianza di Enrichetta Sorbone, in *Summarium* 79.

²⁶ *Cronistoria* II 333.

²⁷ *Cronistoria* II 250.

²⁸ *Cronistoria* III 123.

troppo da loro. Se non vediamo altro che le loro ferite, facciamo troppo per loro, oppure li rifiutiamo, e rischiamo di impedir loro di crescere».²⁹

Al cuore della comunità che vive la comunione vi è la fiducia reciproca, che nasce dalla benevolenza, dal perdono quotidiano e dall'accettazione delle nostre debolezze, delle nostre povertà e di quelle delle altre. Ma questa fiducia non nasce all'improvviso; occorre tempo per formare una vera comunità. Una comunità nella quale esiste una vera fiducia reciproca è una comunità incrollabile e feconda.

Madre Mazzarello e le prime sorelle di Mornese ci insegnano uno stile e un tratto di governo e di accompagnamento che pone alla base la carità, la fiducia reciproca, la prudenza capace di vincere ostacoli, conquistare e spronare le persone verso l'accoglienza e il superamento delle proprie fragilità e quelle degli altri. Si tratta di una autorità che non s'impone con la forza del diritto, ma con la forza del cuore, della virtù e della testimonianza: «Se io darò sempre buon esempio alle mie sorelle le cose andranno bene; se io amerò Gesù con tutto il cuore, saprò anche farlo amare dalle altre» (L 11,2).

2.2.2. Dall'umiltà alla verità in se stesse

Nel processo di integrazione della risorse e della fragilità l'umiltà gioca un ruolo importante. Questa virtù, ritenuta dai grandi maestri di spiritualità il fondamento della vita spirituale, permise a madre Mazzarello e alla prima comunità di avere una giusta valutazione di sé e degli altri, come creature che tutto ricevono da Dio e che a lui ritornano.

«L'umiltà è il coraggio di guardare le proprie zone d'ombra e di accettare se stessi con la propria umanità e limitatezza. L'umiltà come *humilitas* ha persino a che fare con l'*humor*. Perché *humilitas* è la disponibilità ad accettare il proprio humus e questo porta all'*humor*»,³⁰ cioè a quella capacità di ridere di se stessa. L'umiltà che Maria raccomanda non ha niente in comune con l'autodenigrazione o il disprezzo di sé. Lei non vuole il perfezionismo, ma la disposizione a mettersi sulla vita di una sincera conoscenza di se stessi.

L'umiltà si innesta, quindi, nella verità. L'umile vive nella verità con se stesso, con Dio, con gli altri; non ha paura della verità. Verità è, nel linguaggio di Maria Domenica, schiettezza, essere limpidi, senza pieghe: «Non nascondete mai nulla, tenete il vostro cuore aperto» (L 18,4). È lei stessa a esigere la schiettezza anche a livello di parola: «Era severa con quella che avesse trovato non schietta nel suo dire».³¹

La schiettezza fu una raccomandazione insistente, particolarmente significativa se si pensa alla frequenza con cui la Madre tornò su di essa specialmente negli ultimi incontri prima della sua morte, quando il discernimento dell'essenziale era vivo in lei. Essa è «condizione "ontologica" per intraprendere il cammino verso la verità che è in noi, al di là di noi, verso la quale si è protesi lungo tutto l'itinerario spirituale».³²

²⁹ VANIER, *Comunità luogo della festa e del perdono*, 64.

³⁰ GRÜN Anselm, *Semplicità del cuore*, in POSADA Maria Esther – COSTA Anna – CAVAGLIÀ Piera (a cura di), *La Sapienza della vita. Lettere di Santa Maria Domenica Mazzarello*. Roma, Istituto FMA 2008, 36.

³¹ MACCONO, *S. Maria D. Mazzarello I* 128-129.

³² POSADA Maria Esther, *Il carisma della direzione spirituale personale in S. Maria Domenica Mazzarello*, in COGLIANDRO Mario (a cura di), *La direzione spirituale nella Famiglia Salesiana. Atti della X Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma 23-29 gennaio 1983*, Roma, Editrice SDB 1983, 99.

2.2.3. *La retta intenzione*

Uno dei capisaldi della pedagogia dell'accompagnamento salesiano è guidare le persone alla chiarezza e alla purificazione delle motivazioni non nella linea del moralismo ma dell'incontro: "Lo amate il Signore? Ma proprio di cuore? Lavorate per Lui solo?" (L 23,1). La retta intenzione è fare tutto e solo per amore di Dio e non per fini umani. Credo che questo sia davvero importante di fronte alla tentazione sempre più sottile dell'autoreferenzialità, dell'egocentrismo, dell'orgoglio, dell'individualismo che lentamente penetra nel nostro cuore e nelle nostre comunità, se non siamo vigilianti.

Madre Mazzarello fa costante appello alle motivazioni di fondo che portano le suore e le comunità ad agire. Motivazioni che ella sintetizza nell'"agire", nell'"operare di cuore" con "rettezza" e con "purezza di intenzione". L'amore di Dio e del prossimo, la preghiera, il lavoro, la virtù autentica debbono partire dalle profondità del "cuore",³³ non dall'esteriorità e da fini secondari.

Nella conferenza alla comunità sulla "retta intenzione", il 24 ottobre 1880, madre Mazzarello avvertiva le sorelle: «Stiamo attente a quello che facciamo e come lo facciamo; e domandiamoci spesso per chi lo facciamo». E dopo aver ribadito che Dio chiederà conto dei talenti che abbiamo ricevuto, proseguiva: «Stiamo attente all'*intenzione* nel compiere il nostro dovere: questo come cristiane e come religiose. Dio vede ben più addentro di quel che vedono gli altri; vede i nostri pensieri, conta le nostre parole, esamina le nostre opere, e nella sua infinita santità ci domanderà conto severissimo di tutto. Mi raccomando, dunque: ciascuna si metta alla presenza di Dio, viva nella presenza di Dio, e faccia tutto e solo per fare la volontà di Dio e dargli gusto».³⁴ Una FMA che ha ben compreso questo è madre Elisa Roncallo. Dopo il lavoro compiuto diceva sempre: «Sono contenta perché sento che Dio è contento!».³⁵ Orientava le suore: «Lavoriamo bene ciascuna nel proprio solco, perché in quello feconda, fiorisce e fruttifica la volontà di Dio. Lavoriamo con retta intenzione e mirando a Lui solo».³⁶

La consistenza della formazione alla rettitudine di intenzione permette la valorizzazione di ogni persona con tutte le sue risorse positive e l'espansione di tutto l'essere nella carità autentica. Subentra allora la libertà vera che non è mai statica perché sempre oggetto di conquista, ma che permette un movimento sereno e sicuro pur tra le fragilità e le difficoltà inevitabili di ogni esistenza.

È in questo senso che si comprende una delle formulazioni più dense e più sintetiche, frutto di intuizione e di matura esperienza: «Fate con libertà tutto ciò che esige la carità» (L 35,3).

2.2.4. *Di fronte alle fragilità: non rassegnarsi e non scoraggiarsi*

Il realismo spirituale che ha caratterizzato profondamente la vita di Maria Domenica l'ha portata a cogliere nelle ragazze e nelle suore la verità che era in loro per coltivarla a portarla a maturazione. Il realismo nella conoscenza delle persone le permette la constatazione di limiti e

³³ "Bisogna lavorare per Dio solo" (L 19,13), facendo tutto con "purezza di intenzione" e "per piacere a Lui solo" (L 19,8) perché lavorare per Lui solo è l'espressione dell'autentico amore: "Lo amate il Signore? Ma proprio di cuore? Lavorate per Lui solo?" (L 20,1).

³⁴ *Cronistoria* III 259-260.

³⁵ MAINETTI Giuseppina, *Madre Elisa Roncallo. Fra le prime discepolo di S. Giovanni Bosco*, Torino, Istituto FMA 1946, 248.

³⁶ *Ivi* 278.

di imperfezioni, ma non si lascia indulgere allo scoraggiamento o alla superficiale pacificazione (=rassegnazione).³⁷ Tutto ciò si manifesta lapidariamente nella sua affermazione: «Non pretendiamo figlie senza difetti, ma non vogliamo che facciano pace con essi».³⁸

Maria Domenica è una donna che sa accogliere così com'è, senza sminuirsi e senza sopravvalutarsi. E così accoglie gli altri. Non si spaventa di fronte ai limiti e alle fragilità, non drammatizza le situazioni, ma le sa guardare come opportunità di crescita: «I nostri difetti sono erba del nostro giardino; bisogna umiliarsi e con coraggio combatterli. Siamo miserabili e non possiamo essere perfetti. Andiamo avanti con umiltà, confidenza e allegria» (L 55,8).

2.3. Come formarsi ad accogliere ed integrare le fragilità? Risorse importanti

Non ci mancano risorse per formarsi ad accogliere ed integrare le risorse e le fragilità. Nella spiritualità e nella tradizione salesiana assumono un ruolo importante il sacramento della riconciliazione, la preghiera, il colloquio personale, la buonanotte, ecc.

2.3.1. Sacramento della riconciliazione e la vita di preghiera

La fedeltà al *sacramento della riconciliazione* può diventare un fattore importante per affrontare e vivere cristianamente la fragilità. Esso ci fa sperimentare la misericordia di Dio, che è più grande dei nostri peccati e delle nostre debolezze. Alla sequela di Gesù, Maria Domenica ci insegna a ricucire gli strappi con l'ago della verità e il filo della misericordia.

La riconciliazione è il luogo dove Dio si china sulla nostra fragilità e la copre con il manto della misericordia. È l'esperienza che ci fa alzare il capo e continuare a camminare fiduciosi nella bontà di Dio. Fu l'esperienza vissuta da sant'Agostino che li fece cantare la paradossale gioia della "*felix culpa*": quando il santo dottore esprime il suo dolore davanti alla malizia del peccato che esercitò su di lui tanta attrattiva, esprime la sua ammirazione di fronte all'eccesso della misericordia divina che guarisce, ridona la fiducia di un modo di vivere diverso e per questo ridona la felicità. È significativo che l'espressione "*felix culpa*" è presente tra le grandi acclamazioni dell'*Exultet* nella notte pasquale, nella quale la Chiesa ci fa passare dalle lacrime della penitenza alla contemplazione ammirata del mistero della Redenzione.

Anche gli studiosi della resilienza riconoscono come il perdono è un'esperienza importante per integrare in noi il bene e il male, le risorse e le fragilità. Venistendael afferma che la persona colpita da un male comprende che non può bloccare la vita sotto questo male, altrimenti il male sarà ancora una volta il vincitore. Sull'esempio di Gesù che perdona sempre chi è pentito, la persona può tessere un futuro sano e considerare il passato sapendo che «la cura dei sentimenti può evolvere in parallelo al processo di perdono, a volte accompagnandolo, a volte precedendolo, a volte succedendolo».³⁹ Il perdono di Dio dà nuova fiducia alle forze della vita; esso pone la persona nella grande corrente della vita: cerca di ristabilire un legame positivo tra le vite ferite, le vite offese e la vita che le circonda.⁴⁰

³⁷ Scoraggiarsi sarebbe sfuggire alla potenza di Dio che opera mediante anche i nostri difetti. Dimorare nella tentazione e nella debolezza è la via per poter entrare a contatto con la grazia e per diventare un miracolo della misericordia di Dio. *Rassegnarsi* sarebbe conformarsi ad una vita superficiale, vivere nella mediocrità, schiave della nostre cattive abitudini (LOUF André, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano (BI), Qiqajon 2005, 57).

³⁸ MACCONO, S. *Maria D. Mazzarello* I 361.

³⁹ VENISTENDAEL Stefan, *La résilience et les surprises de Dieu*, in *Chosir* 522(2005) 13.

⁴⁰ VENISTENDAEL Stefan, *Resiliencia y espiritualidad. El realismo de la fe*, Genebra, BICE 2003, 30.

Anche il *perdono reciproco* è una potente risorsa per risanare le ferite, per integrare le fragilità, per ridare fiducia. In questo orizzonte la debolezza può diventare davvero formativa «perché è nella debolezza che potrà dispiegarsi la forza di Dio. E la potenza di Dio si dispiega nel modo migliore nel perdono. Dio manifesta la sua onnipotenza prima di tutto facendo misericordia e perdonando. Per questo la comunità cristiana è una comunità di perdono. Il perdono è il cemento della comunità, ci lega insieme perché è la stessa vita di Dio che scorre nelle vene della Chiesa. Il perdono è la dinamica essenziale della salvezza».⁴¹

Chi fa l'esperienza continuamente rinnovata del perdono e della misericordia si dispone con cuore più aperto all'accoglienza, al perdono, all'amore autentico. Suor Margherita Mariani ci aiuta a scoprire più da vicino questa dimensione della prima comunità, in una pagina luminosa che ci stimola alla verifica: «A Mornese e a Nizza nei primi anni di fondazione [...] commessa un'inciviltà, se ne chiedeva scusa prima che declinasse il giorno e non si sarebbe fatta la Comunione». Siamo ricondotti alla misura evangelica della vita della prima comunità. A questa delicatezza d'amore si risale e si ritorna per essere genuini. L'accento è più sulla comunione che sulla mancanza».⁴²

La fragilità richiama anche la *preghiera*. Dimorare nella preghiera soprattutto nei tempi di maggiore oscurità, aridità, incomprensioni, di insuccesso ci carica di nuove energie positive e ci fa partecipi della stessa forza di Dio. «Ti basta la mia grazia: la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza», fu la risposta che Paolo ha ricevuto dal Risorto quando li chiedeva di essere liberato dalla «spina dolorosa nella carne» (cf *2Cor* 12,7). Che cosa sia questa «spina» nella carne non lo sappiamo e Paolo non lo dice, ma il suo atteggiamento fa comprendere che ogni difficoltà nella sequela di Cristo e nella testimonianza del suo Vangelo può essere superata aprendosi con fiducia all'azione del Signore. Solo la preghiera, il confidare nell'azione potente di Dio, nella sua bontà che non ci abbandona è la garanzia per vivere in modo resiliente in questo mondo. Madre Mazzarello ne era consapevole: «Pregate sempre. La preghiera sia la vostra arma che dovete tenere in mano, la quale vi difenderà da tutti i vostri nemici evi aiuterà in tutti i vostri bisogni» (L 66,5); «Non tralasciare mai la preghiera: in questa troverai sempre consolazione e conforto» (L 67,8). Abbiamo bisogno di trovare in Gesù «tutta la nostra forza», costruendo la casa sulla solida roccia: «Con Gesù i pesi diventeranno leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertiranno in dolcezza» (L 22,21).

Scrisse Papa Benedetto: «In un mondo in cui rischiamo di confidare solamente sull'efficienza e la potenza dei mezzi umani, in questo mondo siamo chiamati a riscoprire e testimoniare la potenza di Dio che si comunica nella preghiera, con la quale cresciamo ogni giorno nel conformare la nostra vita a quella di Cristo, il quale – come afferma Paolo – “fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi siamo deboli in lui, ma vivremo con lui per la potenza di Dio a vostro vantaggio” (*2Cor* 13,4)».⁴³

2.3.2. *I momenti squisitamente salesiani*

La carità educativa preveniente, nostra identità carismatica, siamo chiamata a viverla più di tutto tra di noi nella comunità. Questa carità investe tutte le espressioni del ministero

⁴¹ LOUF, *La vita spirituale*, 104.

⁴² CAVAGLIÀ, *Da Mornese: un vangelo dello Spirito scritto con la vita*, 136.

⁴³ BENEDETTO XVI, *La mia eredità spirituale*, a cura di Giuliano Vigini, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 2013, 144-145.

soprattutto di colei che è chiamata ad essere animatrice vocazionale delle sorelle in quanto guida della comunità.⁴⁴

Il servizio di animazione e accompagnamento dovrebbe andare nella linea della rivalorizzazione e rivitalizzazione di quei momenti squisitamente salesiani: la buona notte, l'incontro comunitario, il colloquio personale, il progetto comunitario e tanti altri momenti. Come li curiamo perché possano davvero diventare momenti privilegiati di formazione, di lettura credente della vita (della riuscita feconda o dei fallimenti personali, comunitari e nella missione), di slancio nel cammino vocazionale, di ricerca comunitaria della volontà di Dio?

Vorrei soffermarmi sul **colloquio personale** data l'importanza nella tradizione salesiana e credo molto fecondo per l'argomento che stiamo trattando. Scrisse Maria Esther Posada: «L'amore preveniente che si manifesta (diventa *epifanico*) specialmente nel colloquio, può arrivare, secondo il pensiero di don Bosco e la prassi di santa Maria Domenica, a coinvolgere l'intera persona situandola nel suo specifico orizzonte vocazionale. Don Bosco si riferisce a tre caratteristiche o categorie del suo metodo: la ragione, la religione, l'amorevolezza. Applicate nell'ambito del colloquio, esse ne configurano gli spazi tipici: quello umano, quello della fede, quello dell'amore gratuito. Sono dimensioni inseparabili nell'azione formativa colloquiale, cioè si attuano contemporaneamente». Sulla scia di quanto affermato prima, l'Atrice, sviluppa il tema del colloquio personale come:

Un colloquio intelligente e prudente che aiuta la persona a captare e penetrare oggettivamente la realtà così com'è; saper "leggere dentro", comprendere, ascoltare, intuire l'essenziale. È molto più che essere sincere, ma soprattutto collocarsi nella verità, non temer di confrontarsi con la verità.

Un colloquio di fede che si pone come mediazione specifica per aiutare a discernere e a lasciarsi condurre da Dio alla pienezza della vita. Questo richiede una serie di qualità: ascolto profondo, umiltà, delicatezza e rispetto profondo per la persona. Un colloquio che dovrebbe aiutare la persona ad "alzare lo sguardo" illuminata dalla Parola di Dio, dalla preghiera costante, dall'incontro quotidiano con Gesù nell'Eucaristia. Questi elementi offrono i criteri giusti per valutare la realtà personale e la storia, per integrare in un orizzonte di fede le risorse e i limiti presente in ogni persona.

Un colloquio nell'amore gratuito che potrebbe essere tradotto come amorevolezza salesiana. Essa si esprime nel primato salesiano della confidenza e diventa espressione concreta di un amore che "salva". È un amore gratuito guidato dalla benevolenza, dalla moderazione e dalla mansuetudine che anticipa la richiesta dell'altro così come fa Dio (amore preveniente). Un colloquio, pertanto, nel quale la persona non teme di confidare ad un'altra i propri pensieri, sentimenti ed azioni, le sue qualità e le sue fragilità. Madre Rosetta Marchese diceva che «il giorno in cui non abbiamo sofferto per le nostre allieve non abbiamo educato». Lo stesso si potrebbe dire per analogia nel confronto delle sorelle che costituiscono la comunità. Non si tratta di masochismo, ma di un amore profondamente evangelico e salesiano.

Vissuto in questo orizzonte il «colloquio può contribuire a far maturare la capacità di perdono reciproco che è il "trionfo dell'amore" più forte di ogni ferita, offesa e fragilità» (*Circ.* 992).

⁴⁴ Questo punto è un riassunto di un articolo di POSADA Maria Esther, *Animare e accompagnare nello spirito del sistema preventivo. Direzione, accompagnamento e colloquio personale nella spiritualità delle FMA*, in *Accompagnare tra educazione, formazione spiritualità. Quaderni di Spiritualità Salesiana*, vol. 2, Roma, LAS 2004, 73-84.

Anche la **buona notte**, ha una efficacia particolare per quanto riguarda l'accompagnamento e discernimento nella vita delle comunità. Un momento, breve ed incisivo, che può davvero aiutare e allenare ad una lettura credente della vita e degli avvenimenti della comunità e della storia. La "buonanotte" nel pratica di don Bosco era quell'ultimo pensiero positivo prima di andare a dormire ed ero lo stesso pensiero con cui ci si alzava al mattino. Don Pascual Chavez parlando alla comunità dei Salesiani di Testaccio così affermava: «I contenuti della buona notte dovrebbe aiutarci prima di tutto a recuperare l'*unità interiore*. Viviamo talmente presi da tante cose da farsi, dal primo momento della giornata fino all'ultimo, che rischiamo di vivere in un grande attivismo, che va stancando fisicamente e stressando psichicamente e svuotando spiritualmente, ma soprattutto che provoca una grande frammentarietà, per cui non riusciamo a vedere qual è il centro di unità di tutta la vita... La buona notte è un elemento che aiuta a fare una *lettura credente della storia*. Viviamo tante cose, sentiamo tante notizie, leggiamo tanti eventi; però, se non c'è una chiave di lettura del tutto, difficilmente riusciamo ad avere la capacità di sentire un Dio che mi parla attraverso la storia e chiede le mie risposte. Perciò, la buona notte non è un buon pensiero, deve partire da quanto si vive nella comunità, da quanto sta vivendo la Chiesa, da quanto sta vivendo il mondo e così via».⁴⁵

2.3.3. *Il combattimento spirituale*

Madre Mazzarello ci ricorda che "bisogna combattere sempre": «Il nostro amor proprio è tanto fino che quando ci sembra di essere già un po' avanti in qualche cosa di bene ci fa [battere il] naso in terra. Ma!! questa vita è una continua guerra di battaglia, non bisogna che ci stanchiamo mai se vogliamo guadagnarci il Paradiso. Fatti dunque coraggio, mia buona suor Giovanna, fa' in modo di essere sempre un modello di virtù» (L 19,1). Il testo originale italiano usa un'espressione interessante: "...Una continua guerra di battaglia". Guerra e battaglia sono la stessa cosa, ma la ripetizione esprime bene l'aspetto ascetico che caratterizza la vita spirituale.

Madre Mazzarello ha parlato molto della lotta spirituale unita ad un altro vocabolario proprio suo: "coraggio". Essa richiama la necessità della robustezza psicologica, che ci fa superare atteggiamenti infantili, disperati, rinunciatari, passivi per gestire i conflitti e i cambiamenti come sfide da vincere, per accogliere le persone con realismo senza idealizzarle, come fa una madre che accoglie i figli anche quando sbagliano, cadono, la tradiscono. Il suo amore colma sempre le loro fragilità.

La persona non è mai un problema, può vivere un problema, ma la vita – dipende dall'atteggiamento della persona – può essere un continuo evolvere, maturare, rinnovarsi. C'è in ognuna un cambiamento sempre possibile.

Abbiamo bisogno di coraggio per combattere con i nostri nemici, tanto più che molti di essi abitano dentro di noi. La battaglia è necessaria, soprattutto quando i nemici sono già entrati nel nostro cuore. Questa lotta è necessaria per non cadere nell'estremo dell'ipocrisia e della "corruzione spirituale" che papa Francesco così descrive: «La corruzione spirituale è peggiore della caduta di un peccatore, perché si tratta di una cecità comoda e autosufficiente dove alla fine tutto sembra lecito: l'inganno, la calunnia, l'egoismo e tante sottili forme di autoreferenzialità, poiché "anche Satana si maschera da angelo della luce"» (2 Cor 11,14)» (GE 165).

⁴⁵ CHAVEZ VILLANUEVA Pascual, *La buona notte salesiana: una splendida esperienza educativa*, in <https://it.zenit.org/articles/la-buona-notte-salesiana-una-splendida-esperienza-educativa/>

Ci vuole tanto coraggio per vivere con entusiasmo la missione educativa quando questa diventa faticosa per le tante sfide che ci sono, per non lasciare cadere le braccia pensando che niente di diverso possa essere fatto, per continuare a credere contro ogni speranza.

Spunti conclusivi. Una comunità in cammino nell'ottica della resilienza

Oggi si parla molto di resilienza. La resilienza è la capacità di far fronte alle fragilità. Nella comunità di Mornese troviamo un esempio di resilienza vissuta nell'orizzonte teologale. Tale resilienza è possibile perché - è convinzione di madre Mazzarello - "la mano di Dio lavora in noi. Senza di lui non siam capaci che a fare male" (cf L 66,2). Questo non è pessimismo, bensì realismo biblico che richiama la potenza della mano di Dio dinanzi alla debolezza umana e quello giovanneo della vite e dei tralci: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5).

«Mornese appare con il volto povero e dimesso di una realtà umana in crescita, che porta i segni della fragilità e della provvisorietà, ma nello stesso tempo ci appare con un volto energico e determinato nell'impegno di superare ogni forma di passiva rassegnazione di fronte alla difficoltà. I vari aspetti del limite non vengono drammatizzati, ingranditi o subiti passivamente, ma accettati e accolti con realismo, maturo discernimento, fede autentica.

Ancora oggi, per molte persone la parola difficoltà, limite, fallimento, fragilità implica una realtà irreversibile, una catastrofe irreparabile e insormontabile. Per la prima comunità il limite è il trampolino di lancio della speranza, della vera resilienza, occasione di crescita e proiezione su nuovi traguardi».⁴⁶

⁴⁶ CAVAGLIÀ, *Da Mornese: un vangelo dello Spirito scritto con la vita*, 166-167.